

1497: LA PRIMA CAPPELLA

Il 3 settembre 1497 spirò a Cividale il vecchio patriarca di Aquileia Nicolò Donato e già l'indomani Antonio Grimani⁽³⁾, presentatosi al Doge, vantò per il figlio Domenico il diritto al Patriarcato in forza della concessione papale con cui due anni prima Alessandro VI⁽⁴⁾ aveva riservato al giovane il primo vescovado che si fosse reso vacante. Diciassette candidati si contesero l'ambita cattedra dinanzi al Consiglio dei Pregadi: il Grimani ottenne 149 voti a favore e 68 contrari e poté così ricevere nel concistoro del 13 settembre l'attesa investitura⁽⁵⁾.

Proprio in quei giorni, il 19 del mese, il vescovo conoviense Sebastiano Nascimbene⁽⁶⁾, Vicario generale "nelle cose spirituali e temporali" del capitolo di Aquileia, da Udine, sua abituale residenza,⁽⁷⁾ concesse ai decani della comunità "sotto la Torre" la facoltà di erigere una cappella in onore dei santi Sebastiano martire e Rocco confessore col consenso del pievano di Gorizia, Andrea Posch,⁽⁸⁾ impegnandoli a provvedere ad essa con dote ed illuminazione sufficiente alle celebrazioni e ad una congrua dedicazione.

Sebastianus Nasambenus Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus Conoviensis In Patriarchatu ed diocesi Aquileiensi sede vacante Pro Reverendo Capitulo aquileiensi in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis. Providis et circumspicis viris Potestatibus sive decanis et viciniis Contrate vocate sotto Torre in Goritia Salutem et felices dei opere successus: Cum a nobis petitur quod justum est et honestum tam vigor equitatis quam oculo suadet rationis ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum adducatur effectum: Id circo ut vestram quam erga devotissimos sanctos dei Sebastianum martyrem et Rocchum confessorem specialem geritis devotionem angeatur et de bono in melius confirmetur quod in Contrata supra scripta de sotto la Torre unam Cappellam fundare atque erigere sub Titolo et vocabulo ipsorum sanctorum Sebastiani et Rocchi. Auctoritate nostra accedente tandem consensu et voluntate Ven. Domini Andreae plebani Goritiae, sub cuius cura locus praedictus existituri Cujus nolumus ex per hoc quomodolibet praejudicium generari: et hac etiam obligatione addicta quod eidem Cappellae postquam erecta fuerit de dote et illuminatione et divinorum celebratione sufficienti ac de congrua dedicatione provideatis et Faciatis provideri Possitis et valeatis Plenam vobis tenore praesentium licentiam impartimus. In quorum omnium et singulorum Fidem et Testimonium has patentes litteras scribi fecimus et sigilli prefati Rev. Capituli Apensione cussimus Communiti.

Datum Utini in Domibus residentiae nostrae. Anno Nativitatis Dominice Millesimo quadringentesimo nonagesimo septimo Indictione quintadecima Die vero Decimononae mensis Septembris.

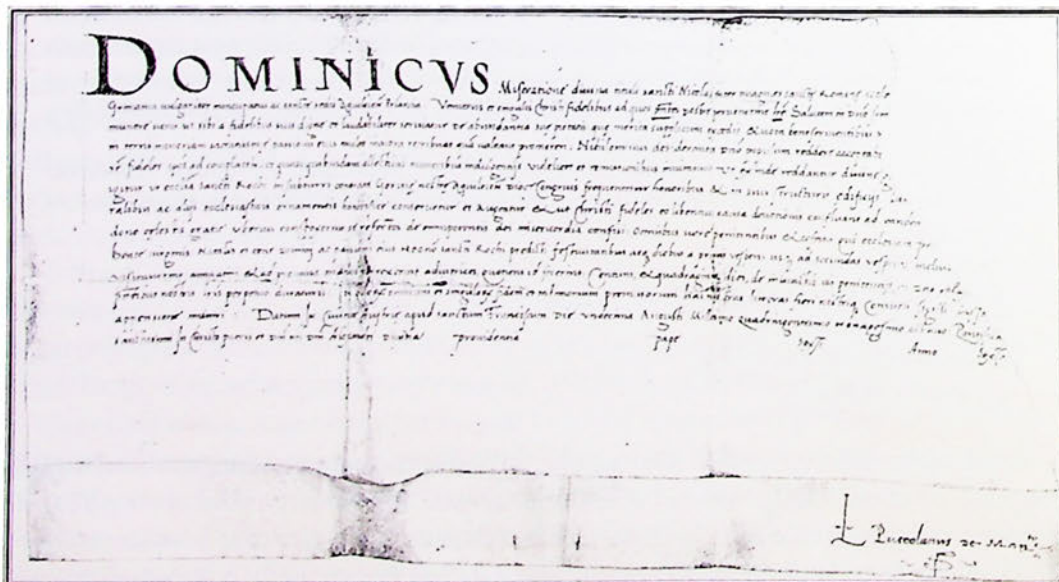
*Joannes Monticulanus
Cancellarius de Mandato
[Est: 19 Septembris 1497
Licentia erigendi Ecclesia SS:
Sebastiani et Rochi.]⁽⁹⁾*

Il Grimani raggiunse il Friuli solo nel giugno dell'anno seguente; fra i suoi primi atti la concessione di un'indulgenza di 140 giorni a quanti "vere penitentibus et co(n)fessis" avrebbero visitato la chiesa di San Rocco in "subturri contrata Goritiae nostrae aquileis. Dioc.", nelle feste della Beata Vergine Maria e di San Rocco, nella Natività di Nostro Signore, nel Giovedì e Venerdì Santi. La pergamena - giunta priva di parte del lato destro e quindi di non facile lettura - venne rilasciata nella chiesa di San Francesco a Cividale ("Civitate Austriae apud Sanctum Franciscum"), l'11 agosto 1498⁽¹⁰⁾.

DOMINICUS Miseratione divina tituli sancti Nicolai inter magnae sanctae Romane eccle (ill.) Grimanus vulgariter nuncupatus ac sancte sedis aquileien. Priarcha. Universis et singulis Christi fidelibus ad quos (ill.) nostre pervenerint (ill.) Salutem in D.^{no} (ill.) munere (ill.) ut sibi a fidelibus suis digne et laudabiliter serviat de abundantia sue pietatis: que merita supplicum excedit, et nota beneservientibus (ill.) in terris memoriam sacratissime passionis eius multo maiora retirbuat qua valenat promereri: Nihilominus desiderantes D.^{no} populum reddere acceptabi (ill.) re fideles ipos ad complacent, et quasi quibusdam allectius muneribus indulgentiis videlicet et remissionibus invitamus - ut ex inde reddantur divine (ill.) igitur ut ecc.^{sa} Sancti Rochi in Subturri contrata Goritie nostre aquileien. dioc.s Congruis frequent. honoribus et in suis structuris edificiis (ill.)ralibus ac aliis ecclesiasticis ornamentis honorifice conservetur et augeatur et ut Christi fideles eo libentiu causa devotionis confluant ad eandem (ill.) dono celestis gratie uberius conspexerint se (ill.) de omnipotentis dei misericordia confisi: omnibus vere penitentibus et cofessis qui ecclesiam pre (ill.) Beate Virginis: Natalis et cene Dominij ac passionis eius. Necno sancti Rochi predicti festivitibus atque diebus a primis vespers usque ad secundas vespers inclus (ill.) visitaverint annuatim et ad premissa manus p(ill.)xerint adiutrices, quotiens id fecerint: Centum et quadraginta dies, de mun(ill.)eis penitentiis in D.no rela (ill.) tibus nostris (ill.) perpetuo duraturis: In (ill.) omnium et insgulos fidem et testimonium premissorum has nostras litteras fieri nostri. consueti sigilli (ill.) appensione muneris: Datum f: Civitate Austrie apud Sanctum Franciscum die undecima Augusti millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo: Pontific. (ill.) sanctissimi in Christo patris et D.ⁿⁱ D. Alexandri Divina providentia pape Sexti Anno Sexto.

Il documento patriarcale dovette rappresentare un notevole incentivo per il completamento dell'opera anche perchè alla visita necessaria per lucrare l'indulgenza si accompagnava, inevitabilmente, un'offerta in denaro. Non dobbiamo sorprenderci o scandalizzarci per tale realtà visto che non c'è quasi chiesa del tempo la cui edificazione non sia stata resa possibile o almeno facilitata dalle entrate ottenute grazie alle indulgenze concesse in occasione della sua costruzione o restauro: la grandiosa attività architettonica ed artistica del medioevo si spiega, in non poca parte, da qui.

I lavori della cappella, grazie anche alla magnificenza dei fratelli Giovanni Febo e Nicolò



La pergamena dell'11 agosto 1498 con cui il patriarca Domenico Grimani concede un'indulgenza ai visitatori della cappella di San Rocco. (ASPGO, fondo pergamene n.536 a)

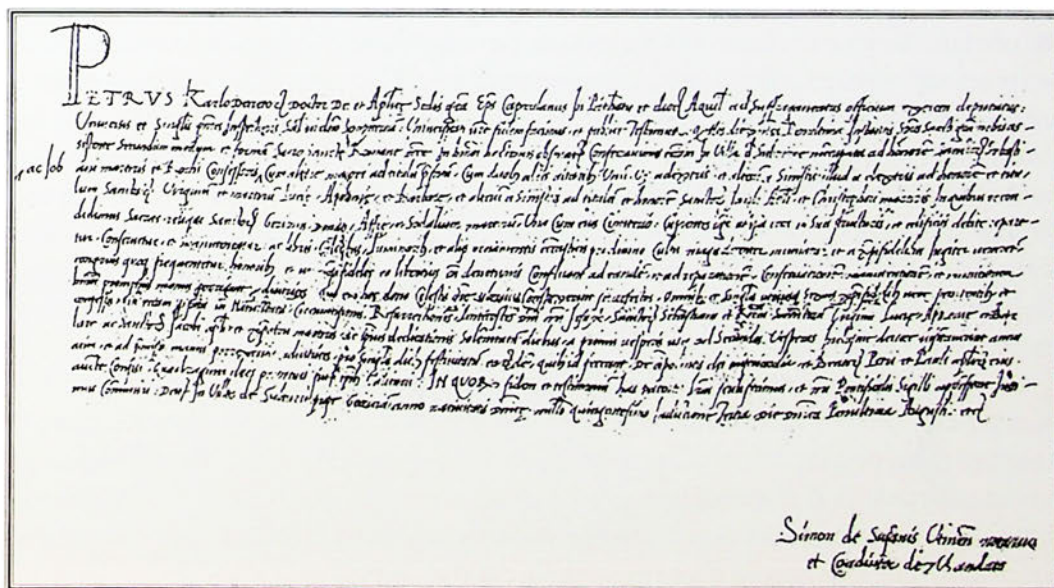
della Torre⁽¹¹⁾, proseguirono tanto veloci da consentire a Pietro Carlo⁽¹²⁾, vescovo di Caorle e suffraganeo del Patriarca, di consacrare nella chiesa in “*Villa de subturre nuncupata prope Gorizia*” il 23 agosto 1500, penultima domenica del mese, l’altare maggiore dedicato ai santi Sebastiano martire e Rocco confessore e due altari laterali, quello di destra “*ad honorem et titulum*” delle sante vergini e martiri Lucia, Apollonia e Barbara e quello di sinistra ai santi Giacomo e Cristoforo martire. Nella pergamena, redatta dal notaio udinese Simon de Sujanis, viene menzionato anche il “*cimiterio*” sorto intorno all’edificio sacro; si concedono infine le solite indulgenze ai fedeli in occasione delle maggiori solennità del tempo liturgico e nelle feste dei Santi titolari degli altari⁽¹³⁾.

Non è facile comprendere i motivi alla base dell’interesse dei Della Torre per la cappella di San Rocco, vista anche la difficoltà di addentrarsi nella complicata ricostruzione degli alberi genealogici delle famiglie goriziane del tempo.

Il Coronini ricorda come nel 1457 Giorgio di Prodolone Mels fosse stato infeudato dal Conte Giovanni con casa e terreni sotto la “*Grappa*”, presso il Convento dei Francescani e presso l’Isonzo: la casa della nobile famiglia Mels sorgeva nell’attuale piazza Sant’Antonio sul sito dove, nel 1481, venne edificato palazzo Strassoldo.

Caterina Prodolone convolò a nozze con Nicolò della Torre, suo zio, portando forse (ma qui rientriamo nel campo delle ipotesi) in dote anche parte del territorio di “*S. Rocat*”: è interessante notare come fra i primi legati a favore della cappella di San Rocco, un diploma del 19 giugno 1513, vergato a Gorizia alla presenza del Castaldo, citi proprio quello soddisfatto dalla stessa Caterina “*donna di grande governo*”⁽¹⁴⁾.

Il 1500 rappresentò un anno fondamentale nella storia di Gorizia; il 12 aprile morì nel castello di Bruck il conte Leonardo ed il 20 dello stesso mese il comandante austriaco di Lubiana entrò in città, precedendo di poco le milizie della Signoria veneta. Gli anni che seguirono furono segnati dalla guerra fra Massimiliano I d’Asburgo e Venezia: le truppe



Pietro Carlo, vescovo di Caorle, consacra la penultima domenica del mese di agosto dell’anno 1500 l’altare maggiore e due altari laterali della cappella di San Rocco. (ASPGO, fondo pergamene n.543)

della Serenissima conquistarono Gorizia il 22 aprile 1508 ma dovettero abbandonarla nel giugno 1509 di fronte all'avanzata del duca di Brunswick. Fallito nella primavera del 1514 un nuovo attacco veneto, col trattato firmato a Noyon nel 1516 la contea di Gorizia venne assegnata all'arciduca.

Una leggenda tramandata per generazioni dai sanroccari narrava che quando gli austriaci ripresero possesso di Gorizia uno dei loro primi atti fu l'abbattimento del leone di San Marco in pietra, opera del milanese Giovanni de Campione, collocato sul torrione "*prospettante la piazza del prato*"⁽¹⁵⁾.

Dai resti abbandonati, alcuni borghigiani avrebbero asportato la zampa dell'animale ("*la zata del leon*") murandola nella parete esterna di una casa edificata a poca distanza dalla chiesa. L'edificio, posto all'imbocco dell'odierna via Lunga, acquistato e ristrutturato nel 1908 dalla famiglia Pecorari, ospitò negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale un caffè gestito dalla signora Elisa Pettarin e quindi una rivendita di tabacchi per essere ceduto, nel 1948, all'amministrazione parrocchiale: al momento della demolizione di "casa Pecorari", nel 1962, la zampa venne trasferita nel cortile della canonica dove un principio di incendio la danneggiò, dopo qualche anno, irrimediabilmente⁽¹⁶⁾.

La leggenda della "*zata del leon*" conosce un'ulteriore versione secondo la quale sarebbero stati gli stessi castellani dogali, temendo l'ormai imminente invasione austriaca, a rimuovere il leone dal torrione; per un movimento maldestro la statua sarebbe caduta e ciò avrebbe provocato il distacco della zampa che i funzionari della Serenissima avrebbero allora affidato in custodia ai sanroccari.

L'edificio sacro venne riconciliato il 12 aprile 1518 "*juxta ritum*" da Daniele de Rubeis⁽¹⁷⁾, vescovo di Caorle e vicario del cardinale patriarca Marino Grimani: le cronache del tempo non spiegano i motivi per cui si giunse a tale cerimonia ma dovette trattarsi di qualcosa di veramente grave⁽¹⁸⁾.

Le norme canoniche prescrivevano infatti il rito della riconciliazione per porre rimedio alla contaminazione di chiese violate le quali, pur mantenendo l'originaria consacrazione, non potevano ospitare uffici divini o l'amministrazione dei sacramenti. La violazione poteva derivare da un "*ingiurioso e rilevante spargimento di sangue volontariamente o ingiustamente provocato*" (vi si comprendevano quindi tanto il suicidio che ferimento o l'omicidio purchè non avvenuti per legittima difesa), dalla sepoltura di un infedele o di una persona scomunicata dopo la sentenza che ne avesse dichiarato la condanna ovvero dalla destinazione dell'edificio "*ad altri empi, sordidi ed irriverenti usi*" sempre che tali fatti risultassero certi e notori. Si trattava di un elenco tassativo che non ammetteva estensione nemmeno per analogia.

Ci addentriamo nuovamente nel campo delle ipotesi, procedendo per eliminazione. Per quante ricerche siano state fatte, non è stato rintracciato alcun documento attestante la comminazione della scomunica in quegli anni a borghigiani; ci sentiamo pure di escludere l'avvenuta sepoltura di un infedele sia perchè le ultime invasioni turche risalivano ad almeno vent'anni prima, sia perchè non ci sarebbe stato comunque motivo di seppellire un ebreo (unica altra religione ancora allora esistente in città) in chiesa.

Le cronache della guerra austro-veneta (terminata peraltro da quasi un decennio) parlano abbondantemente del bombardamento del castello di Gorizia ma non fanno alcun accenno ad eventuali distruzioni circostanti anche se è lecito supporre che la precisione

fosse un concetto piuttosto relativo per gli artiglieri del tempo.

Rimane, a mio avviso, un'unica possibilità: un fatto d'arme, un regolamento di conti conclusosi tragicamente all'interno del tempio: tale tesi rientrerebbe nelle fattispecie imponenti la "riconciliazione" e verrebbe in parte avvalorata da analoghi episodi violenti accaduti, nei decenni seguenti, nel borgo.

La cura delle anime dei sanroccari venne affidata al parroco della Chiesa dei SS. Ilario e Taziano; v'è notizia che, sin dal 1536, la cappella ebbe un proprio cappellano individuato in quell'anno in "*prete Cristoforo*".



Una delle ultime foto della excasa Pecorari, prima dell'avvio dei lavori di demolizione intrapresi alla fine del gennaio 1962: la "zata del leon" era murata nella parete esterna. Tra la casetta e la chiesa si nota la baracca adibita ad oratorio nel secondo dopoguerra.